Dopo tanti anni una compagnia di giro arriva in Sardegna per fare spettacolo

Ritorna la prosa nell'«hangar della voce perduta»

Al Massimo di Cagliari « Un tram che si chiama desiderio » - Il Teatro può essere sottratto alla speculazione

CAGLIARI — Dopo tanti anni in Sardegna torna una « compagnia di giro ». A partire da giovedì sono annunciate a Cagliari una serie di recite della formazione facente capo a Philippe Leroy e Francesca Benedetti, che metterà in scena al Teatro Massimo il dramma di Tennessee Williams *Un tram che si chiama desiderio*. Non è molto, ma bisogna dire che si apre uno spiraglio nel buio totale del settore della prosa. Quella prosa, per intendersi, che deve essere diretta ad un pubblico più vasto, (anche piccolo e medio borghese, perché no?) e non soltanto relegata alle cantine.

Non a caso viene tentato un rilancio, con carattere di massa, al Teatro Massimo; è l'unico locale rimasto in piedi a Cagliari. Dal dopoguerra sino a qualche anno fa era buono per tutti gli usi: cinema, prosa, lirica, operetta, concerti, varietà, meeting vari. Su quel palcoscenico sono passati i più grandi attori italiani.

Ed al Massimo per la prima volta, nei primi anni sessanta, è approdato Brecht con la *Resistibile ascesa di Arturo Ui* per opera dello Stabile di Torino. Furono serate memorabili, caratterizzate da profonde contestazioni tra il pubblico emergente, operai, studenti in particolare ed il pubblico tradizionale delle commedie digestive. Il nuovo e il vecchio si scontravano in quell'immenso locale (circa tremila posti a sedere), sempre gremito, che Salvo Randone, quasi impossibilitato a recitare con voce sommessa i testi pirandelliani, affettuosamente chiamava « l'hangar della voce perduta». Anche Eduardo, talvolta, si lasciava andare a gesti di insofferenza quando il pubblico dei giovani, dal loggione, chiedeva di potere sentire le battute.

Era una fatica enorme seguire il teatro, allora, ma almeno il teatro si faceva, ed un certo tipo di spettacolo cominciava ad essere recepito anche da un pubblico del ceto medio. Poi è sopraggiunto il nulla, almeno per quanto riguarda la cultura ufficiale.

Il Teatro Massimo ha cessato la sua funzione nel momento in cui sono scesi in campo gli speculatori edilizi col progetto di demolirlo per edificare, una volta liberata l'area, orridi palazzoni. Per il momento l'obiettivo è saltato. Le ruspe non sono entrate in azione. Il personale del teatro, con la solidarietà dei sindacati, dei partiti democratici, delle forze sociali, è riuscito a bloccare le ruspe e a far schierare dalla parte giusta, dopo un periodo di riluttanza, la amministrazione comunale.

Che succederà ora? Al progetto di demolizione viene opposto un progetto alternativo: la costituzione di un centro culturale polivalente che funzioni da cinema, teatro, luogo di dibattito e di lettura. Intanto le proiezioni cinematografiche continuano, e l'affluenza degli spettatori è in continuo aumento.

Certi « esperti » di noleggio avevano pronosticato un fallimento, ma alla vista degli incassi hanno dovuto ricredersi. Tanto è vero che nell'ultima riunione degli esercenti cinematografici sardi, costatato il continuo calo dell'afflusso di spettatori (è una crisi senza precedenti, è stato denunciato) si è studiata un'ipotesi di lavoro che punta su « cicli di film » con destinatari e circuiti selezionati.

Una « prova » è in corso da qualche mese in tre locali, e proprio in questi giorni *Cristo si è fermato ad Eboli* di Francesco Rosi registra risultati molto soddisfacenti. In tal modo si cerca di ovviare alla crisi dell'esercizio cinematografico in Sardegna. Per il momento venti sale sono state chiuse in provincia, mentre nello stesso capoluogo diversi locali rischiano il dissesto totale.

I proprietari dei cinema, riuniti a Cagliari in un convegno organizzato dall'AGIS hanno anche parlato di teatro. « La Sardegna — essi riconoscono — sta diventando una delle regioni italiane all'avanguardia delle attività teatrali di base. I risultati degli spettacoli programmati un po' ovunque, seguendo il principio del decentramento, consentono di trarre un bilancio assai incoraggiante. « Perché allora non studiare la possibilità di organizzare un circuito di spettacoli teatrali, non necessariamente di grosse compagnie nazionali, ma aperto anche a compagnie regionali? »

« Proprio per questo — hanno risposto gli esercenti — ci appare indispensabile spendere fin d'ora un inventario delle potenzialità recettive nel settore teatrale, stabilendo quali e quanti possono ospitare spettacoli di prosa ».

E' giunto, quindi, il momento di cambiare strada. Gli esercenti fanno un « esame di coscienza », passano all'autocritica, ma non mancano di criticare la Giunta regionale, assente su tutta la linea.

Proprio per questo le organizzazioni democratiche non possono rimanere alla finestra. E' necessario che si riuniscano in consorzio per presentarsi alla Regione chiedendo che il magro bilancio riservato al teatro sia destinato ad un'utilizzazione che soddisfi in pieno le richieste che giungono dal pubblico sardo.

In cosa consistono queste richieste? Innanzitutto in una diffusione capillare dello spettacolo, che non si limiti a rappresentazioni nelle aree urbane, ma sia capace di raggiungere l'intero territorio regionale. Per fare ciò appare necessaria una programmazione che sappia tenere conto della domanda che giunge dalle aree urbane e di quella che giunge dalla periferia.

Ci deve essere un teatro per la scuola, va garantita la partecipazione dei lavoratori, deve essere introdotta una scelta pedagogica, per quelle iniziative che dovranno andare nei piccoli centri, deve essere assicurato sempre un livello drammaturgico che eviti i rischi di distribuire prodotti demagogici e sottoculturali. Il teatro sardo, insomma, si costruisce collegandolo al teatro nazionale, e non rintanandolo nel campanile.

Giuseppe Podda

Incontro con Ezechiele Leandro nel « santuario della pazienza »

L'orgoglio l'amore l'invidia di un primitivo naif

A S. Cesario (vicino Lecce) vive questo straordinario personaggio Una lunga storia: emigrato, disoccupato, « pazzo » per i compaesani « genio » per i forestieri Uomini-filamento che sembrano usciti da un romanzo di fantascienza

Una scultura di Ezechiele Leandro

BARI — « Ezechiele Leandro, primitivo-naif a cento metri ». La scritta segnaletica gialla, all'ingresso di S. Cesario (a pochi chilometri da Lecce) fa subito deviare a sinistra. Dopo pochi metri compaiono, dipinti sul muro, i personaggi di Ezechiele. Sembrano uomini-filamento usciti da un romanzo di fantascienza, o sbarcati da qualche astronave per spiare i fatti dell'uomo. Nella loro mimica stereotipata essi condensano il sottofondo dei sentimenti umani: l'orgoglio, la superbia, l'invidia, la pietà. E' questo il « buongiorno » che Ezechiele dà ai suoi visitatori. La sua è una storia lunga: emigrato prima, disoccupato poi; « pazzo » per i compaesani, « genio » per i forestali. E' la storia di un emarginato che sembra ricalcare il vecchio ritratto dell'artista alla Ligabue.

Il Comune di San Cesario gli ha dato la casa dove vive, in cambio di una ipoteca sulle sue opere migliori. « Ma quelli di qui non vengono mai a trovarmi, dicono che sono il disonore del paese » si lamenta Ezechiele. L'amarezza delle parole aumenta quando accenna al futuro. Il problema già grosso è questo: il suo « santuario della pazienza » (la casa-galleria dove vive e lavora) diventerà un museo o sarà abbandonato ai tarli ed alla muffa.

« Andrò a Portobello » — dice — e mi chiede informazioni sulla sua mostra che è in corso a Bari nella galleria « Il fante di fiori ». « La gente mi deve conoscere — aggiunge — qui viene solo qualche forestiero dall'estero, l'estate ». La parete a sinistra, accanto alla porta d'ingresso, smentisce le sue parole. E' ricoperta di premi, onorificenze, diplomi di merito. Sono ben poco, però, in confronto allo spettacolo di genialità e di fantasia in cui si è immersi, non appena dentro il « santuario ».

Le opere più vecchie risalgono a trenta, quaranta anni fa (Ezechiele è vicino all'ottantina). « Quali sono le prime opere » Gli chiedo. « Prima vengono i presepi, poi i castelli, le sculture, il ferro filato, i disegni le pitture ad olio, i pannelli per taoggetti e, da sempre, poesie, racconti di sogni, visioni, romanzi ». « Un editore di Bologna — aggiunge — mi ha fatto un contratto di cinque anni per avere l'esclusiva delle mie opere ». « Ci guadagni qualcosa? » « Sì — risponde — il venti per cento sulle vendite per i premi facciamo a metà ».

Ezechiele nel '72 esponeva alla galleria comunale « Il sedile » di Lecce e nella presentazione in catalogo, che ama scrivere da sè, si legge: « Io uomo comune come tutti escludiamo artista perchè non so cosa significa parola artista che io non ho mai visto scuola ». Il tema dell'artista è ricorrente nei suoi lavori, sulle sculture in ferro filato, o in cemento ricoperto di brecciolino, bottoni, borchie, cocci di vetro e terracotta, o sotto i quadri, spesso risalta un bigliettino col titolo « l'artista ». Altrove scrive: « L'artista vero come e trattato — come uno straccio dove tutti si asciugano la mano »

Altri temi sono tratti dalla tradizione religiosa: la crocifissione, la pietà, le donne pie. Sono personaggi di ogni giorno: il carabiniere, il bandista. Oppure caratteri: il superbo, il millantatore, il carrierista. Gli oggetti sono a metà tra il reale e l'irreale. La bicicletta volante è fatta con ruote e rotelline, testa in sù, non si capisce bene se rassomiglia di più all'ingranaggio di un orologio o alla macchina di un arrotino. Ai carabinieri in ferro filato, è possibile, ad una voltata di spalle dei visitatori, sottrarre la testa. L'opera d'arte è in movimento. Cambia da un momento all'altro ed Ezechiele continua a creare, anche quando finge umiltà dinanzi al forestiero stupito.

« Mentre lo scultore trova la forma, scavando nella materia, io la trovo accumulando strato dopo strato brecciolino, cemento e cocci », mi spiega Ezechiele invitandomi a visitare il teatro di personaggi, che è fuori nel cortile. « Vai a vedere, io finisco di pittare e vengo ».

Ciò che appare straordinario nell'esperienza di Ezechiele è il filo diretto che collega le sue ricerche, condotte nel più totale isolamento, alle più avanzate tendenze dell'arte odierna. Il suo primo comandamento è « arte è vita ». Tutto quello che gli passa per le mani: piatti, bottiglie, gomme, bulloni, bottoni, è da lui riciclato in opera d'arte. Ezechiele di certo ignora l'uso fatto dalle avanguardie storiche della tecnica dell'assemblage, ignora la lezione di Duchamp. Eppure è un « primitivo » che ha il sapore del « concettuale » ed ama fare l'artista, per comunicare ciò che pensa lui sull'arte.

Ora la sua più grande speranza è la televisione. Sta aspettando di giorno in giorno la chiamata di Enzo Tortora.

Anna D'Elia

Conclusa la tournée

Successo in Francia del Canzoniere Grecanico Salentino

LECCE — La Cooperativa « Canzoniere Grecanico Salentino » ha concluso la sua lunga tournée in Francia, organizzata dall'Istitut Culturel Italien dell'Università di Parigi e dall'Association pour la diffusion de la chanson populaire italienne, e che comprendeva dieci spettacoli in nove città francesi: Parigi, Falaise, Caen, Alancon, Tolosa, Montpellier, Arles, Marsiglia, Nizza.

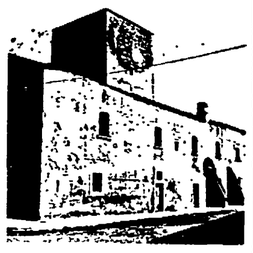
Ospite di volta in volta delle università, associazioni come la Dante Alighieri, i consolati italiani, la municipalità, il gruppo ha tenuto concerti seminari, riguardanti la cultura popolare pugliese, durante i quali ha presentato materiali audiovisivi inediti, frutto delle sue ricerche nel Salento e fra le minoranze linguistiche pugliesi.

Ad Alencon, in Normandia, il gruppo ha partecipato con due concerti al « Mois Italien », manifestazione interamente dedicata alla cultura italiana. Ovunque il gruppo ha riscosso un successo caloroso, che la stampa locale non ha mancato di sottolineare.

Attualmente il « Canzoniere Grecanico Salentino» lavora intorno ad un nuovo spettacolo musicale che avrà struttura prevalentemente teatrale, mentre è in preparazione il primo « quaderno », con alcuni studi sul folklore e la cultura salentini, tra cui una storia delle bande musicali pugliesi.

L'acqua (e l'incuria) minaccia questo monu mento di Cerignola

Mille storie di Torre Alemanna dai «teutonici» a lla rovina

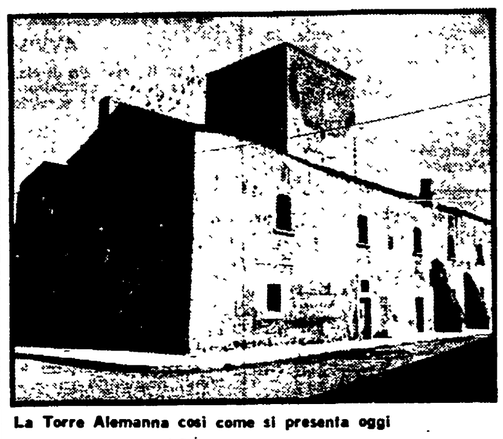


Iniziativa del Centro studi e ricerche della cittadina pugliese perché si corra con urgenza ai ripari Numerosi beni culturali sparsi nelle campagne meridionali vengono trascurati persino dalle Soprintendenze

CERIGNOLA — Vanno in rovina i monumenti collocati nei centri abitati piccoli e grandi, quelli cioè che si trovano ogni giorno sotto gli occhi di tutti. E che ne è di quelli che sono sparsi per le campagne, visti sì e no dai soli contadini? I beni culturali disseminati nelle campagne pugliesi non sono, certo, meno importanti di quelli che si trovano nelle città. Fanno parte della storia di questa regione, della sua vicenda non secondaria nella trasformazione della sua agricoltura.

E' il caso di Torre Alemanna che, in un primo documento risalente al 1200, risulta concessa da Federico II ai cavalieri teutonici i quali, a testimonianza della loro potenza, innalzarono a loro sede la Torre che fu perciò soprannominata dalla popolazione Alemanna.

Nel secolo VX il feudo ospitava un'importante industria zootecnica diretta da 3 cavalieri, dai quali dipendevano 24 servi, 28 pastori, 14 pecorai, 11 sorveglianti di cavalli, 50 contadini. L'allevamento comprendeva 387 vitelli, 4335 pecore, 2025 suini; le entrate annuali oscillavano tra i 1972 ed i 3128 ducati. Nel 1261 i cavalieri annessero Torre Alemanna all'Abbazia di S. Leonardo di Siponto; successivamente, quando la loro potenza cominciò a declinare, ambedue i feudi furono assegnati in commenda a cardinali.



La Torre Alemanna così come si presenta oggi

Nel XVXII secolo e fino a tutto il VIII il territorio del solo feudo di Torre Alemanna si estendeva per 2864 ettari con entrate annue di circa 8942 ducati. All'avvento dei francesi la Badia di S. Leonardo fu soppressa (il 21 gennaio 1809) da Gioacchino Murat e, in seguito, il feudo di Torre Alemanna (il 13 gennaio) venne aggregato al Tavoliere delle Puglie e condannato per quasi mezzo secolo a restare improduttivo.

Molto probabilmente l'incuria del tempo sarebbe servita a conservare meglio questo monumento; le vicende della lotta per la terra, alle quali seguì la riforma stralcio, portarono alla creazione nelle vicinanze di Torre Alemanna di un villaggio denominato Borgo Libertà. Non sempre accade che il progresso compia per intero il suo cammino. Sotto tutti gli aspetti. E' successo infatti che l'Ente riforma (ora Ente di sviluppo agricolo di Puglia), a cui passò Torre Alemanna, pensò bene di adattare la Torre a deposito d'acqua. Utilizzò in altri termini la Torre come una cisterna. Con il tempo le infiltrazioni di acqua dovute a perdite della cisterna hanno messo in pericolo la struttura dell'antichissima Torre che è alta ben 22,50 metri e costruita con un agglomerato vario di materiali diversi come pietre alluvionali, sassi e laterizi.

Il Centro studi e ricerche « Torre Alemanna » di Cerignola ha denunciato invano il pericolo cui corre questo monumento che probabilmente non è nemmeno riconosciuto come tale dalla Sovrintendenza per la Puglia. Questo nostro intervento vuole essere un allarme che aggiungiamo a quello del Centro di Cerignola, e anche una segnalazione a chi di dovere, perchè si corra subito ai ripari.

i. p.

Originale esperienza della cooperativa di Rombiolo nel Vibonese

Giovani, ex disoccupati, insieme costruiscono e restaurano le case

La « PO.RO. Edile » conta già 50 soci Una scelta che preoccupa i vecchi imprenditori

ROMBIOLO — *Discutiamo di una esperienza originale per la zona in cui si colloca; nuova per la sua composizione interna; interessante per le prospettive occupazionali che apre. Si tratta di una cooperativa di produzione e lavoro che opera nel settore dell'edilizia, la « COOPER PO. RO. EDILE », dove le due sigle stanno per popolare « Rombiolo, il nome del comune cui appartengono i soci e che insieme danno il nome dell'altopiano su cui il comune dei Vibonese è situato.*

Qualche notizia per così dire « biografica »: la cooperativa è sorta l'anno scorso e ne fanno parte cinquanta lavoratori, in gran parte giovani, col titolo significativo di « ex-disoccupati », e qualcuno pure con diploma e laurea. All'inizio erano solo in trentacinque, adesso trenta sono i manovali, il resto sono carpentieri, idraulici, ragionieri e, com'è ovvio, geometri. L'età media è molto bassa: il Presidente della cooperativa ha meno di trenta anni.

Nata in sordina, tra molti interrogativi e poche certezze, la « COOPER PO. RO. » ha via via acquistato lavori, esperienza, prestigio. I lavori svolti alla data odierna superano come fatturato i 150 milioni, si sono costruiti alloggi privati nonché la manutenzione delle case popolari di Joppolo, un comune limitrofo

Adesso la cooperativa si pone obiettivi più ambiziosi: si è iscritta alla Lega nazionale delle cooperative, ha fatto domanda, e a quanto pare non sembra esistano ostacoli, per aderire al consorzio delle cooperative per poter realizzare lavori che singolarmente superino i trenta milioni. In realtà l'attenzione della Lega è rivolta ad un fatto assai concreto: i lavori per trasferire i centri abitati colpiti dall'alluvione degli anni scorsi.

Un riferimento allo sfondo in cui questa iniziativa si inserisce. Il paese, Rombiolo, è una bandiera delle lotte contadine condotte da molti anni a questa parte nella zona. Questa realtà, espressa in poche parole, significa nel concreto la volontà di non essere sopraffatti; il bisogno di organizzarsi; di cambiare una condizione di vita da sempre drammatica e sempre meno sopportabile.

Un ambiente ideale, questo, per iniziative dalla forte componente solidaristica; ma tutto ciò non esclude la presenza di problemi seri; anzi, la novità inserita da questa esperienza è motivo di riflessione, mobilitazione, rivolgimento degli assetti sociali.

Di questi problemi, così come dei risultati raggiunti, parliamo col sindaco di Rombiolo, il compagno Contartese, col consigliere comunale Petrolo, tra l'altro presidente dei sindaci della cooperativa, e col responsabile regionale della Lega, Gemelli.

« C'è un aspetto — ci dice Petrolo — che sovrasta tutti gli altri: il rapporto coi piccoli imprenditori edili privati, imprese di tipo artigianale, i « cottimisti », per intenderci. Noi li abbiamo invitati a far parte della cooperativa, alcuni hanno accettato ma il grosso rimane diffidente; è un problema serio. Esistono vari aspetti nella generale difficoltà di questo rapporto: la concorrenza spietata che ci fanno, determinata dallo sfruttamento del lavoro minorile operato a man bassa da queste piccole imprese; l'illusione, coltivata da molti, di imitare qualche costruttore arricchitosi dal nulla; la subordinazione di questi artigiani nei confronti dei grandi imprenditori privati ».

Gli anni del boom economico hanno lasciato segni di pirateria nella mentalità degli imprenditori locali: abituati allo sfruttamento, al sottosalario, a non tenere in considerazione i diritti previdenziali dei lavoratori, vedono nella presenza della cooperativa una eversione di questo sistema.

« Noi della cooperativa — aggiunge Petrolo — non abbiamo nei confronti di questi lavoratori una ostilità preconcetta o dimostrata che sia, ma riteniamo che abbiano a guadagnare tutti, e gli stessi « cottimisti » in primo luogo, se verrà rispettato il contratto nazionale di lavoro e lo stesso Statuto dei lavoratori. Se non faremo della cooperativa un punto forte di aggregazione a queste piccole imprese resteranno sempre i ritagli della produzione, senza possibilità di essere una credibile alternativa alle grosse imprese private ».

La cooperativa, di fatto, rompe un equilibrio consolidato da tempo. Il mito del « self made man », americano, di chi si fa con le proprie mani, nella sua versione meridionale, intrisa di speculazione e di sfruttamento, come abbiamo visto, dev'essere sconfitto, le sue potenzialità positive: la spinta al miglioramento delle proprie condizioni di vita, l'orgoglio di fare sempre di più e meglio, devono trovare una organica collocazione in un progetto che preveda il miglioramento della situazione economica e sociale di tutta la comunità e non solo di poche sue componenti.

Antonio Preiti

PER TOTALE TRASFORMAZIONE AZIENDALE
SVENDIAMO TUTTO
25000 mq di esposizione PERMANENTI
A Barletta cerca il mobilificio azzurro Sulla Statale 16
mobilificio torinese
BARLETTA Via Foggia SS.16 km.743 tel.0883-36029

c'è chi sceglie mobili per
1 2 3 4 5 6
l'originale design
la firma prestigiosa
la garanzia del marchio famoso
il fascino dell'antico
la comodità e robustezza
la convenienza di grandi offerte
noi abbiamo tutto quel che fa per te
Centro Italiano Mobili
STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO
Uscita Autostrada Atri Pineto - tel 085/937142 - 937251
ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ
GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO